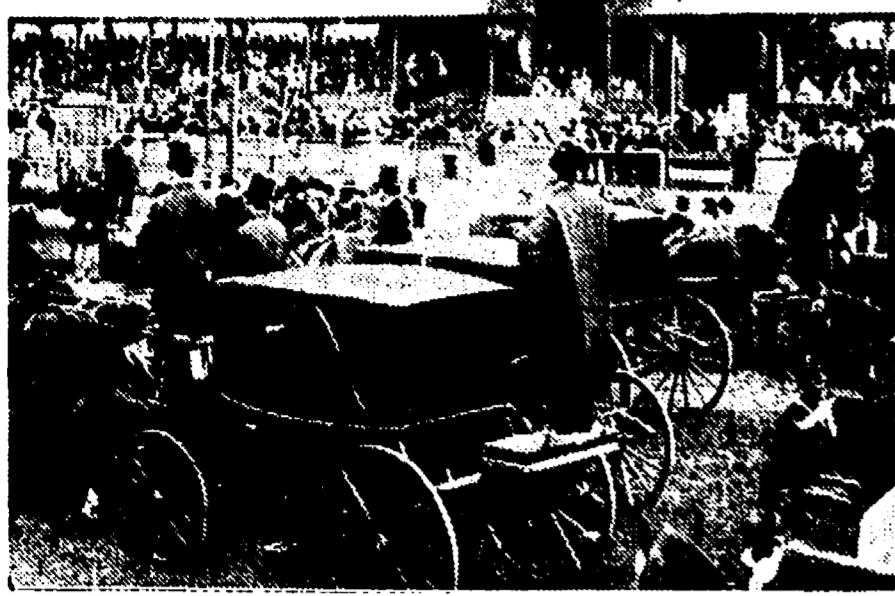


Chiude «La Gazzetta del Popolo», il dramma di una cultura provinciale



Sopra: Torino alla fine del secolo, erano gli anni in cui nasceva la Gazzetta del Popolo. Sotto: una prima pagina del quotidiano quando, nel '74, si minacciava la chiusura

# Vecchia gazzetta di periferia

## Gazzetta del Popolo

Giornalisti e poligrafici si oppongono alla chiusura del giornale decisa dall'editore Caprotti



Il fallimento della Gazzetta del Popolo è una buona occasione per parlare con franchezza di una città che molti conoscono male e di una cosa di cui si parla poco bene. La città naturalmente è Torino; la «cosa» è il pluralismo nell'informazione.

La decisione del Tribunale fallimentare da dimezzare, di colpo, le «voci» di Torino, che, stando almeno alle formule pubblicitarie, erano in tutto due. Dopo la crisi del '74, la Gazzetta aveva cercato di darsi una identità nuova e di conquistarsi uno spazio nella città definendosi appunto «l'altra voce di Torino», in contrapposizione alla Stampa. Adesso che la Gazzetta è costretta a tacere, la città dovrebbe sentirsi un po' mutata, quasi costretta a parlare con un solo angolo della bocca.

Il paragono, Torino è come un black hole, un buco nero, una di quelle stelle in cui la densità e la forza di gravità sono così alte da trattenere nelle proprie viscere perfino la luce. La città tende ad assumere la configurazione, un po' mostruosa, di un gigante affettato da nanismo, di una metropoli sprofondata nel provincialismo.

La chiusura della Gazzetta è dovuta con ogni probabilità anche all'indebitamento politico dell'on. Donat Cattin, che qualche anno fa (nel '74) era invece riuscito a servirsi di una generosa battaglia della redazione e delle forze democratiche per farsi regalare un organo di corrente, predisponendo così una specie di preambolo giornalistico.

struttura informativa. E proprio mentre la nuova amministrazione affrontava con energia i problemi della città, imprimevano anche nuovi impulsi alla sua cultura. È singolare che lo specchio si sia appannato man mano che l'immagine migliorava. Questo è anzi un indice istruttivo della crisi in cui è entrato l'establishment torinese dopo il ricambio di governo; una crisi che lo ha colto senza preavviso e senza prospettive, spingendolo ad assumere atteggiamenti sempre opachi, qualche volta rabbiosi, spesso inerti. La prima voce (La Stampa) si è appiattita sull'altra voce, ne ha ricalcato la chiusura provinciale, si è concentrata su una cronaca spesso grezza e settaria, ha spento o attenuato i radar puntati sul Paese, e così ha finito per espellere la Gazzetta come una copia superflua e approssimativa.

L'evoluzione è stata esattamente opposta a quella vantata e auspicabile. Razionalizzando nello stesso cortile, la Gazzetta ha tentato di diventare un'altra Stampa, proprio mentre la Stampa stava diventando un'altra Gazzetta.

Saverio Vertone



# Non avrai altra Marilyn

QUANDO seppi della terribile morte di Marilyn Monroe, non rilasciai dichiarazioni. È ben vero che nessuno me le chiese, che d'altronde non conoscevo di persona la sventurata e che, sul momento, delle oscure circostanze della sua scomparsa sapevo solo quel che riuscivo a sbirciare nei sottotitoli del giornale di un tale, seduto all'angolo del tavolo metallico del bar «La Mascherina». Ma in ogni caso, non le avrei rilasciate. Consumavo a mia volta un caffè freddo insieme ad un amico estremamente alto, e fu così che apprendemmo insieme la cosa, cioè sbirciando. Segui, ricordo, un grande e muto silenzio.

Da anni l'amico mi segnalava il suo sogno supremo di incontrare la Monroe ad un party nelle adiacenze del Pacifico, di esserle presentato distraitamente, e di vederla accendersi d'un sorriso non del tutto pudico, mentre la sua inconfondibile raucetina di bambina mormorava: «Sento da sempre la sua coscigliosa campagna sul Espresso-corriere» (egli rideva effettivamente rissanti di radiodrammi su quel diffuso settimanale).



però che l'altro annui con grande tristezza. In effetti, nei giorni immediatamente successivi leggemmo e rileggemmo la storia (peraltro stranota) della povera bimba californiana, violentata a sei anni in un sottoscala; che a otto puliva le latrine dell'orfotrofio dove la aveva ridotta una precocissima orfanella; e a sedici, si costrinse a sposare un militare in partenza per i Mari del Sud, pur di sottrarsi a tutori bigotti e ubriacconi. Rileggemmo infinite volte come, all'indomani della guerra, fotografi per calendari e pro-

duttori di Hollywood avessero adescato e coinvolto negli spietati ingranaggi del «mercato dei sogni» la sua avvenente personcina stretta in pullover troppo stretti, sino a renderla uno splendido ma disumano involucro di carne, dentro cui peraltro continuò a torcersi per circa quindici anni una creatura, una donna, cui clinicamente veniva interdetto il bene supremo di essere se stessa.

# Il 5 agosto del 1962 moriva la Monroe; perché il suo mito, è indistruttibile? Per la fine disperata o per la seduzione del sex-symbol?

ne di farsi apprezzare «non solo per la bellezza, ma anche per l'intelligenza», o almeno «per avere quel ruolo drammatico, tentativi che sembravano realizzarsi nel matrimonio con un commediografo inquieto, ossuto, famoso e di enormi occhiali, ma che col recente divorzio (il terzo) si erano, per così dire, «dissolti in un ennesimo, inevitabile scacco».

Poi, subito, amici e intenditori presero a dire la loro: questi affermavano che la Monroe versava da settimane in un incredibile stato di prostrazione e che, d'altronde, fin da ragazza, non aveva fatto che suicidarsi; quelli, che era in forma splendida, e che l'idea di nuocere in un modo qualsiasi non si faceva mai siorata; gli uni si facevano fautori del suicidio tout court, gli altri propendevano per l'ipotesi che il suicidio fosse stato una disgrazia.

Solo anni dopo venimmo a sapere che la sensazione che subito si era affacciata in qualche intimo, cioè che Marilyn Monroe fosse stata suicidata da qualcuno altro, magari per intramuscolare, non era priva di riscontri. Sapemmo anche del flirt torbido e tempestoso con Bob Kennedy, all'atto ministro della Giustizia, e fummo esortati a metterlo in relazione con le enigmatiche circostanze della sua morte.

Prima che saltassero il copricchio «sulla terra», Joe Di Maggio aveva disperatamente «baciato la bimba» sua sposa d'un tempo balbettando e singhiozzando la verità: «I love you; I love you». Ricordo le immagini, il rumore di quelle parole. Ennesimo espediente pubblicitario? Possibile anche questo. Comunque mi venne un topo in gola e non mi vergogno affatto di dichiararlo, dopo diciannove anni. Anzi, se ci ripenso, mi rivivono.

nel frattempo di essere cascato in trappola; insomma, di aver legittimato con gli automatismi dell'indignazione sociologica i pareri di una favola abbastanza sciocca e anche un po' abietta.

Confesso che in me e nell'amico altissimo che riassumeva radiodrammi per il Radiocorriere, quel torrido e remoto mattino di agosto non ci fu ombra di sdegno. Dopo tutto, se Marilyn Monroe non fosse stata «cinicamente» travolta dal suo inappellabile destino di star, di sex symbol (diciamo pure, quei giorni non si diceva altro), quando mai due poveracci come noi avrebbero saputo che esisteva? E quando mai due poveracci come noi, in coscienza, avevano deplorato di sapere che esisteva Marilyn Monroe? Un sentimento molto profondo ci univa e, insieme, ci rendeva stranianti e imbarazzatissimo parlare di lei. Tacevamo distrutti. La amavamo entrambi.

Vi ricordo un ricordo preciso. I funerali. L'oscuolo drammaturgo (terzo marito) se ne esonerò con la argomentazione seguente: «Lei non c'è più, e credo che non sia giusto piangere in questo modo». Lottoso campione di baseball (secondo marito) singhiozzava invece invecchiamente nel cimitero di Westwood, la faccia suppa e spazzata come uno strofinaccio di cucina, appoggiandosi al figlio col berrettino bianco dei cadetti (credo) di marina. Il suo comportamento mi pareva del tutto commisurato all'evento, straordinariamente dignitoso; quello di Arthur Miller, miserevole, come la commedia che scrisse un paio d'anni dopo per adombrare le miserie psicologiche della sua ex-

Vittorio Sermonti

## L'attacco fascista a Sarzana nel 1921 in un film di Luigi Faccini

# Quel 21 luglio che fa paura alla TV

Dal nostro inviato  
Era il luglio del '21, un mese caldo e soffocante, nella Vallata del Magra, tra la Toscana e la Liguria, i contadini rinnovavano il rito delle sagre per rendere omaggio alla stagione dei raccolti. Giorni di sincera allegria ma anche di amarezza: l'Italia viveva il pesante dramma della crisi economica, le ferite della guerra non erano state ancora rimarginate, le squadre fasciste minacciavano apertamente le frange progressiste del paese; Ivanoe Bonomi cercava faticosamente di formare un governo di centro dopo aver preso sulle sue spalle la pesante eredità di Giolitti.



Poco prima della marcia su Roma gli squadristi decisero di dare una «lezione» alla cittadina rossa nella quale erano carcerati dei loro complici. Ma la popolazione e le forze dell'ordine locali risposero all'assalto. Oggi, sessant'anni dopo, una troupe ha ricostruito l'episodio ma a viale Mazzini hanno voluto qualche colpo di forbice...

A sinistra una scena del film di Faccini; a destra Franco Grazioli che interpreta il commissario Trani che si oppone ai fascisti



Le consuete spedizioni punitive domenicali dei picchiatori neri avevano proprio il compito di accerchiare le roccaforti socialiste di Sarzana. I fascisti avevano già una loro organizzazione a La Spezia e, ai primi di maggio, vinte le ultime resistenze operaie, fondarono il fascio di Carrara. Ed è proprio dalla città toscana che partì l'offensiva verso Sarzana che si concluse con i tragici fatti del 21 luglio quando la popolazione e le forze dell'ordine riuscirono ad impedire che la cittadina fosse messa a ferro e fuoco da più di 600 squadristi.

Il film è sospeso a questo punto tra un piglio volutamente western e un altro psicodrammatico che riporta alla mente l'atmosfera di opere latino-americane come Sangue di Condor o La notte di San Juan.

Il film è sospeso a questo punto tra un piglio volutamente western e un altro psicodrammatico che riporta alla mente l'atmosfera di opere latino-americane come Sangue di Condor o La notte di San Juan.

Il film è sospeso a questo punto tra un piglio volutamente western e un altro psicodrammatico che riporta alla mente l'atmosfera di opere latino-americane come Sangue di Condor o La notte di San Juan.

Il film è sospeso a questo punto tra un piglio volutamente western e un altro psicodrammatico che riporta alla mente l'atmosfera di opere latino-americane come Sangue di Condor o La notte di San Juan.

Il film è sospeso a questo punto tra un piglio volutamente western e un altro psicodrammatico che riporta alla mente l'atmosfera di opere latino-americane come Sangue di Condor o La notte di San Juan.

Il film è sospeso a questo punto tra un piglio volutamente western e un altro psicodrammatico che riporta alla mente l'atmosfera di opere latino-americane come Sangue di Condor o La notte di San Juan.

Il film è sospeso a questo punto tra un piglio volutamente western e un altro psicodrammatico che riporta alla mente l'atmosfera di opere latino-americane come Sangue di Condor o La notte di San Juan.

del nazionalisti. Per il movimento operaio — reduce dalla sconfitta dell'occupazione delle fabbriche del '20 — suonò un'ora triste. Per il fascismo la strada per Roma era ormai aperta e, di lì a poco, la marcia ci fu davvero.

Mario Ferrari